

BUR
Rizzoli

Proprietà letteraria riservata

© 1993 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano

© 1994 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano

© 1998 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli

ISBN 978-88-17-08940-1

Titolo originale dell'opera:

Orlando: A Biography

Prima edizione BUR 1993

Prima edizione Grandi classici BUR ottobre 2016

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: /RizzoliLibri

INTRODUZIONE

L'attesa di Virginia

«Voglio sdraiarmi come un bimbo stanco e piangere per questa vita di pena.» Con questi due versi di Shelley, scritti così di seguito, Virginia Woolf inizia a parlare dell'improvvisa malinconia che la coglie a mezzogiorno di un assolato, festoso, mattino invernale. Finge di ricercarne laboriosamente il motivo, poi confessa che «...in parte è quel diavolo di Vita. Niente lettere. Niente visite. Niente inviti a Long Barn [la casa di Vita]. È stata qui l'altra settimana, e non è più tornata. Mi vengono a mente tante buone ragioni per questa trascuratezza e mi vergogno di ammettere che sia un buon motivo per piangere. Solo che se non la vedo ora, io sono... o mai più: poiché l'estate prossima il momento di intimità sarà finito» (*Diario*, 7 dicembre 1925). Virginia è rigida nella figura dell'attesa. La frase rimasta in sospeso (una speranza? una minaccia?) denuncia il turbamento. Al termine della pagina torna la nota ossessiva: «Ethel Sands viene per il tè, ma non Vita».

Il primo incontro di Virginia con Vita Sackville-West è avvenuto il 14 dicembre 1922 a una cena in casa di Clive Bell, il marito di Vanessa. Nel diario Virginia ricorda: «...quella preziosa aristocratica Sackville-West l'altra sera da Clive. Non molto secondo il mio gusto più esigente – florida, baffuta, colorata come un pappagallo, con tutta la noncurante grazia dell'aristocrazia, ma senza l'acume dell'artista. Scrive quindici pagine al giorno – ha finito un

altro libro – pubblica con Heinemanns – conosce tutti. – Ma riuscirò mai a conoscerla?». L'avventura dell'innamoramento inizia dall'interrogazione. Il giudizio leggermente sprezzante su Vita scrittrice è compensato dall'intuizione (dall'illusione?) di un premio da carpire proprio a quella persona tanto particolare, insieme all'eccitante e decisa spinta a penetrare una condizione duale che l'interessa profondamente. È ben noto nei circoli mondani e intellettuali che Vita, benché felicemente sposata con Harold Nicolson e madre di due figli, sia una saffica, come si diceva allora. Virginia comincia subito ad accumulare immagini su di lei, a intessere fantasie di compensazione (Vita sarà la madre dolcissima della fragile Potto?), ma anche di sottile rivalsa «...niente falsa timidezza o modestia: una perla caduta nel piatto a cena – data a Clive – chiede un liquore – tiene la mano su tutte le corde – mi fa sentire vergine, timida, una scolaretta. Però dopo il pranzo ho detto le mie opinioni. Lei è un granatiere; dura, bella, virile...» (*ib.*). Ricordiamoci di questa perla e del gesto aristocratico del dono imprevisto; e della sofferenza che Virginia si ripromette dalla bella virile. (Vita esibisce, con pari noncuranza, una bruna peluria sulle guance, accese dalla couperose, e un paio di bellissime gambe.) Seguono inviti a cena tra le due coppie, scambi di libri e complimenti reciproci. I loro matrimoni sono simili per la libertà che si concedono a vicenda: Harold coltiva amori omosessuali anche se emotivamente per tutta la vita dipenderà da Vita, Leonard ha cancellato la voce sesso dal rapporto con Virginia, e forse il sospetto inconsapevole della moglie è iscritto sotto certi antipatici personaggi di ex-funzionari dell'impero britannico, ormai in pensione. Leonard, prima del matrimonio, a Ceylon, aveva frequentato, senza destare scandalo, le prostitute locali. «Forse Leonard era un tantino meno tollerante di Harold,» suggerisce Nigel Nicolson «temendo, non già che Virginia potesse cessare di amarlo, ma che la tensione emotiva potesse di nuovo farla uscire di senno. Anche Harold teme-

va questo pericolo.»¹ I curatori della corrispondenza tra Vita e Virginia, De Salvo e Leaska, indicano una data precisa di inizio del rapporto sessuale: il 17 dicembre 1925 durante la visita di Virginia a Long Barn, dieci giorni dopo la tristezza languidamente confessata nel diario.² Che riprende il 21 dicembre, al ritorno, sulla stessa nota: «Ma non Vita! Ma Vita per tre giorni a Long Barn, da cui Leonard ed io siamo ritornati ieri. Queste saffiche *amano* le donne; l'amicizia è sempre tinta di amorosità. In breve, le mie paure e le mie riserve, la mia "impertinenza", la mia abituale preoccupazione nei rapporti con le persone che forse non ci vogliono e così via – tutto era, come diceva Leonard, una vera sciocchezza; e, in parte grazie a lui (lui mi ha fatto scrivere), ho chiuso in grande stile questo anno aggrovigliato e infortunato. Tre giorni a Long Barn da Vita. Lei mi piace, starci assieme, il suo splendore – brilla nella bottega del droghiere di Sevenoaks, irradia luce come candela accesa, incedendo su gambe simili a betulle, rosea splendente, ornata di grappoli, cinta di perle [...]. Che effetto fa tutto questo su me? Un misto di tante cose. C'è la sua maturità, il suo seno fiorente. È come una nave a vele spiegate, in alto mare, mentre il mio vascello costeggia. È capace di prendere la parola in qualsiasi assemblea, di rappresentare il suo Paese, di far visite a Chatsworth, di controllare la servitù, l'argenteria, i cani. E poi c'è la sua maternità (ma è freddina con i figli, sbrigativa). Insomma, lei è (cosa che io non sono mai stata) una vera donna» (*Diario*, 21 dicembre 1925). A Vita manda una brevissima, eccitatissima lettera il giorno dopo: «Corro a comprare un paio di guanti. Sto seduta a letto: sono molto molto affascinante; e Vita è un caro vecchio cane pastore dal mantello ispido: o alternativamente, adorna di grappoli, rosea di perle, lustra, accesa candela, sulla porta d'un

¹ N. Nicolson, *Ritratto di un matrimonio*, Rizzoli, Milano 1974, p. 223.

² *The Letters of Vita Sackville-West to V.W.*, a cura di L. De Salvo e M.A. Leaska, Virago, London 1992, p. 83.

negozio di stoffe a Sevenoaks. [...] Ma non smoccolare il puzzolente sego dal tuo cuore – per ingannare la povera Virginia e Cane Grizzle (che si sta grattando sotto il letto). Ora via a prendere un autobus a Southampton Road. Ah, mi piace stare con Vita» (*Lettere*, 22 dicembre 1925). Fin dal primo incontro Virginia espone il petto alle frecce della potente seduttrice dal nome simbolico, promettente ogni dono, portatrice di verità, riposo e varietà. La piccola diffidenza svanirà e tornerà, s'accrescerà cogli anni. Scriverà nel diario: «L'immagine di chi si ama cambia sempre; e gradualmente [...] dall'essere una vista, diventa un senso – una pesantezza tra la terza e la quarta costola; un'oppressione fisica». ³ Ma intanto il quadro che la incanta si arricchisce di sensuali ed esotici particolari, s'illumina di garbata voluttà. Fin dall'inizio è Virginia che descrive Vita; Vita descrive solo se stessa. Esisterebbe, dunque, una verità di Vita nutriente e salutare per i suoi innamorati? Una disponibilità che non sia puntualmente da contrattare, estorcere ad altri, precedenti o contemporanei adoratori, complici, vittime? Geoffrey Scott quasi arrivò a strangolarla, disperato com'era per i troppi dinieghi –, così Vita confidò a Virginia.

La lontananza di Vita

Qual è il compenso che Vita, l'esperta narcisista, offre a chi l'ama e si trova costretto a rinunciare al proprio narcisismo? La consapevolezza e il piacere più sottile del superamento. «Ti amo perché sei narcisista più di quanto io non osi» avrebbe potuto dirle Virginia. «Ma farò l'omaggio più gradito al tuo narcisismo. Quello che nessun altro amante potrebbe fare: una descrizione superba di te, scintillante, destinata a durare nel tempo.» Lo stesso discorso che Shakespeare tenne al suo giovin signore.

³ Cit. da De Salvo e Leaska, *op. cit.*, p. 322, n. 2.

Il 17 dicembre accortamente Vita ammonisce il marito che si trova a Teheran: «Per favore non pensare che

- a) mi innamorerò di Virginia
- b) Virginia s'innamorerà di me
- c) Leonard s'innamorerà di me
- d) io mi innamorerò di Leonard

perché non è così. Solamente che so cosa lo sciocco Hadji [nomignolo di Harold] dirà tra sé e sé “Allons, bon!” quando saprà che Virginia si trova qui, e “Ça y est”, e così via. [...] Sento tremendamente la tua mancanza. Ecco perché ti scrivo alla fine della serata. Sento la tua mancanza soprattutto perché Virginia è stata così dolce nei tuoi confronti, e tanto comprensiva». È l'apprezzamento della nuova amante che rende ancor più salda la posizione del coniuge, libero e meno dispendioso il gioco amoroso. Di fatto, Vita costruisce un sistema apparente di relazioni sessuali che è l'esatto contrario di quello vero: *a* e *b* le relazioni anormali, temute e interdette, cause di gravissimi conflitti sono enunciate e negate immediatamente; segue *c* normale e non interdetta (ma altamente improbabile in questo caso) e infine *d* non prescritta, non desiderata (una minaccia latente rivolta a Harold?). Il marito dovrebbe accettare l'ardito rilancio del doppio sistema che lui stesso aveva inaugurato all'inizio del loro matrimonio. Vita sente di poter osare anche di più: «Virginia *ama* la tua Mar [il loro nomignolo nell'intimità]. Realmente. È un'amicizia di anime. Molto buona per me; e anche per lei» (*Vita and Harold*, 26 dicembre 1925). Harold rilutta e punta il dito sul reale: «Non sono seccato per la faccenda di Virginia e penso che probabilmente faccia bene a entrambe. Solo mi sembra che tu non abbia *la main heureuse* quando tratti con delle coppie» (*ib.*, 8 gennaio 1926). Un fine *understatement*, se si pensa che Vita aveva appena finito di distruggere il matrimonio di Geoffrey Scott e probabilmente anche quello di Dorothy Wellesley. Quasi un anno dopo Vita vanta la sua relazione con Virginia come vantaggiosa: «Quasi fiera in realtà

di aver catturato questo grosso pesce dorato». Ma quando mai Vita ha relazioni che non siano vantaggiose? Il meraviglioso, bizzarro, pesce Virginia però a questo riguardo preoccupa: non dovrebbe innamorarsi né troppo né troppo poco nei calcoli di Harold, Vita stessa, e ovviamente Leonard. Tocca dunque a Virginia la duplice figura invischiante di innamorato e inquisitore. Lei è la tormentata-tormentatrice, bambino desiderante e smarrito ma anche mostro in perenne soliloquio, ansiosa, diffidente, gelosa.

Vita parte da Londra il 20 gennaio 1926 per raggiungere Harold a Teheran: un viaggio di sei settimane, narrato poi in *Passenger to Teheran*. Cominciano le lettere persiane di Vita a Virginia. Il gioco di specchi diventa vertiginoso. Confrontare oggi i rispettivi diari e la corrispondenza tra Vita e Virginia, Vita e Harold, è facile quanto forse inutile. Vita mente a Virginia o a Harold, a entrambi o a nessuno? E Dorothy Wellesley che non riceve lettere perché l'accompagna per buona parte del viaggio che ruolo ricopre in realtà? È probabile che Vita non menta, ma è la lettera in sé che minaccia di irrealtà gli amanti. Ne sa qualcosa Geoffrey Scott, una vittima eletta della duplicità amorosa. «La personalità che si sprigiona dalla penna è qualcosa a parte e spesso ironicamente diversa da quell'altra personalità che agisce e parla. Così nella corrispondenza degli amanti ci sono quattro elementi in gioco – quattro egoismi da placare invece che due. E con questa sinistra legge matematica, le permutazioni delle possibili offese saranno prevedibilmente moltiplicate».⁴ Anche Vita, intricata nelle peripezie delle sue lettere, sospira: «Una lettera che è stata appassionatamente attesa dovrebbe immediatamente essere sostituita da un'altra per reazione alla delusione che ci piomba addosso quando il piacere spasmodico dell'anticipazione sia rimpiaz-

⁴ Cit. da V. Glendinning, *Vita. The Life of Vita Sackville-West*, Penguin, London 1983, p. 146.

zato dal flusso più freddo della soddisfazione [...]. Alla fine arriva; è strappata; divorata -; e tutto è finito. Se ne va in un lampo, e non è bastato a nutrire la nostra fame. Ci ha detto troppo o troppo poco. Poiché una lettera col suo arrivo ci ha derubato di un'intera, nascosta regione della nostra esistenza, l'unica regione, invero, in cui il reale piacere della vita possa essere gustato, la regione dell'immaginazione, creativa e proteica...».⁵

In viaggio verso Teheran, Vita teme che l'assenza, e le lettere che la denunciano in modo elementare, senz'arte, scrostino l'illusione amorosa, e a lei strappino lo smagliante mantello di signora e padrona del gioco. Scrive a Virginia: «Mi manchi, in modo semplice umano disperato. Tu, con le tue lettere sempre intelligenti, mai scrivesti una frase elementare come questa; forse neanche la senti. Eppure ti sarai accorta di una piccola frattura. Ma la rivestirai di una frase così squisita che perderà un poco della sua realtà» (*Lettere*, 21 gennaio 1926). «“Frase carine” dici» le risponde Virginia quattro giorni dopo «che spogliano le cose della loro realtà. Proprio l'opposto. Sempre, sempre, sempre cerco di dire quello che sento [...]. Slaccia il primo bottone del tuo jersey e vedrai, nel suo nido, un allegro scoiattolo, che ha la fortissima abitudine di curiosare, ma una cara creatura nondimeno.» Virginia qui supera l'ostacolo del «guazzabuglio del linguaggio», del «troppo o troppo poco», dello stato confusionale che esso presenta all'innamorato (Barthes), inventando alter-ego amorosi, umili, e dolci, sensuali. I soprannomi di Vita e Virginia permettono di identificare i diversi ruoli che stanno in quell'attimo vivendo. «Quando Virginia s'indirizzava alla “carissima Vita” si appellava alla figura amorosa, protettiva, materna. Quando era evocato “Donkey West”, cercava l'altera, affascinante romanziera e poetessa. Da parte di Vita quando una lettera cominciava “Mia carissima Virginia” si rivolgeva alla sua “amabile e

⁵ V. Sackville-West, *Passenger to Teheran*, Arrow, London 1991, p. 8.

remota” signora della prosa. Quando “Potto” era in funzione, il bambino in Virginia veniva invitato a una scorribanda.»⁶

L’innamorata Virginia conosce anche la povertà dell’amore, la sua particolare «carestia», la sottrazione di amore all’amore stesso per guadagnare desiderio puro. Nel diario annota, turbata ma insincera anche con se stessa, i labili segni di Eros, la mancanza di verità, la contraddittorietà di quel *numen*. Vita è tornata dalla Persia, e nell’imminenza dell’incontro Virginia si interroga: «Sono innamorata di lei? Ma cos’è l’amore? Lei sarebbe “innamorata” (deve esser messo così tra virgolette) di me, mi eccita e mi adula, e m’interessa. Che cos’è questo “amore”? Oh e allora lei gratifica la mia eterna curiosità: chi ha visto, che ha fatto – non ho una grande opinione della sua poesia. Come potrei io – io che ricavo un tale piacere nell’abbassare le opere persino dei miei amici più intimi. Stasera avrei dovuto leggere il suo poemetto [*The Land*]: invece ho finito Sharon Turner – un vecchietto, puerile, prosastico...» (*Diario*, 20 maggio 1926). Un piacere dilazionato è un piacere raddoppiato. E inoltre il poemetto è dedicato a un’altra cara amica di Vita, a Dorothy, Dotty nell’intimità. «Così Vita arrivò: e io registro lo choc dell’incontro dopo l’assenza; quanto si è timidi; quanto disillusi dal corpo vero; quanto sensibili ai mutamenti di tono [...] e così sedemmo chiacchierando sul sofà accanto alla finestra, lei piuttosto silenziosa, io loquace, in parte per stornare l’attenzione da me; e impedirle di pensare: “Bene, è tutto qui?” cosa che doveva pensare, essendosi dichiarata così apertamente per iscritto. Di modo che ognuna di noi registrò un po’ di delusione; e forse acquistò anche qualche grano di solidità – Questo potrà essere più duraturo della prima rapsodia» (*Diario*, 25 maggio 1926). Vita ha dieci anni meno di Virginia. È molto più passionale e ovviamente infedele, sempre seduttiva e

⁶ Mitchell A. Leaska, *op. cit.*, p. 27.